Il Boeing 707 fermo sulla pista della base aerea di Uvdà in Israele

Ansa

Aereo iraniano dirottato in Israele

Rabin fa atterrare il Boeing, lo steward chiede asilo

Un Boeing 707 iraniano con 174 persone a bordo viene dirottato da un assistente di volo e atterra all'aeroporto di Uvdà, in Israele. Il pirata dell'aria chiede asilo politico con altri 5. Teheran a Rabin: «Hai organizzato il dirottamento».

■ Aeroporto di Teheran, ore 8 del mattino. Un Boeing 707 della compagnia iraniana «Kish Air» con a bordo 174 persone si leva in volo, destinazione l'isola di Kish, presso Bandar Abbas, dove si trovano sia installazioni militari che impianti turistici. Tutto sembra procedere regolarmente. Ore 10, una voce si propaga dal microfono interno. È lo steward: le sue parole sconvolgono i passeggeri. «Ho una bomba a mano – dice – e da questo momento assumo il controllo dell'aereo». Il dirottamento ha inizio. L'obiettivo dell'assistente di volo è di espatriare in Europa. Ma la penuria di carburante lo costringe a rivedere i suoi piani. La situazione si fa drammatica quando sia l'Arabia Saudita che la Giordania negano al pilota il permesso di atterraggio. All'apparecchio restano ormai solo pochi minuti di volo. Il Boeing è entrato nello spazio aereo israeliano. Il dirottatore (di circa 30 anni) afferra il microfono e avverte le autorità israeliane: se non daranno l'autorizzazione ad atterrare all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv è pronto a far schiantare a terra l'aereo con i suoi 174 passeggeri.

Sono attimi concitati, si teme il peggio: informato mentre si trovava in parlamento, il premier Yitzhak Rabin ordina all'aviazione israeliana di impedire ad ogni costo all'aereo iraniano di sorvolare Tel Aviv, nel timore che nel velivolo ci fossero esplosivi o che fosse fatto precipitare sulla città. La Tv, intanto, ha dato notizia del dirottamento. Il panico si diffonde, in molti temono un ennesimo attentato-suicida. Scatta lo stato di massima allerta. Dalla torre di controllo dell'aeroporto Ben Gurion arriva l'«ok» per l'atterraggio: non a Tel Aviv ma all'aeroporto di Uvdà, vicino a Eilat, nel super presidiato deserto del Neghev. Nello stesso istante due caccia israeliani affiancano l'aereo iraniano. *Sono le 11.46 quando il* «Boeing» atterra ad Uvdà. L'aereo è immediatamente circondato dalle squadre speciali antiterrorismo israeliane. La tensione è al massimo: l'aeroporto è dichiarato «zona militare chiusa» e l'ospedale di Eilat viene allertato. Ore 11.55, la tensione si allenta: dall'apparecchio escono il pilota – un generale dell'aviazione iraniana – e l'assistente di volo, che subito consegna la pistola alle autorità israeliane e aggiunge: «Chiedo l'asilo politico». Una richiesta avanzata anche da cinque dei 174 passeggeri. Sull'aereo – rivela il capo di stato maggiore, generale Amnon Lipkin-Shahak – c'erano altre due persone armate: agenti della sicurezza iraniana che non hanno cercato di disarmare il dirottatore, dopo che questi aveva sparato un colpo in aria. Una successiva ispezione degli artificieri israeliani ha escluso che ci fosse esplosivo a bordo. A questo punto si chiude la pagina di cronaca nera e si apre quella diplomatica. Alla richiesta del dirottatore di asilo politico il governo israliano ha già dato una prima risposta: in ogni caso non lo estraderà in Iran. Basterebbe questo per scatenare la reazione di Teheran. Ma l'affare si complica in serata. Mentre l'apparecchio è già stato rifornito di carburante, a Gerusalemme deputati dell'ultradestra chiedono al primo ministro che i passeggeri vengano trattenuti in Israele fino a che l'Iran non abbia fornito notizie sul navigatore *Ron Arad, scomparso in Libano* nel 1986 e ritenuto prigioniero delle autorità di Teheran. La risposta iraniana non si fa attendere: l'agenzia ufficiale *Irna* batte una dichiarazione infuocata: l'Iran accusa Rabin di avere «organizzato personalmente» il dirottamento. Teheran alza la voce e offre nuovi appigli alla destra ebraica che torna a insistere perché i 174 passeggeri siano usati come «merce di scambio» per ottenere dagli ayatollah informazioni sul navigatore scomparso. «Si tratta di una richiesta insensata – commenta il viceministro Ran Cohen». «In passato – sottolinea – nemmeno i rapimenti dei dirigenti sciiti libanesi, come quelli dello sceicco Abdel Karim Obeid e di Mustafa Dirani, sono serviti ad ottenere informazioni su Arad». L'ultima parola spetta comunque a Yitzhak Rabin: il primo ministro ha lasciato intendere che i passeggeri *saranno presto messi in condizione* di riprendere il loro viaggio. Di queste ore di angoscia resteranno di sicuro le immagini trasmesse in diretta dalla Tv israeliana: immagini quasi surreali di donne iraniane che vestono il tradizionale *chador*, mentre sullo sfondo si intravvedono poster turistici israeliani. Un cronista, privo del senso del ridicolo, «spara» questa domanda a uno spaesato passeggero iraniano: «Come si trova in Israele?». «Non posso lamentarmi», risponde sgranando gli occhi prima di sgusciare fuori dal campo visivo della telecamera. □ *U.D.G.*

Pirati dell'aria in un anno tre blitz armati sul voli di linea

Il dirottamento di ieri è il terzo compiuto quest'anno durante un volo di linea. Ecco un riepilogo dei principali dirottamenti dal '94. 24 dicembre 1994: Algeri, quattro fondamentalisti islamici del Gia bloccano un Airbus 300 dell'Air France diretto a Parigi con 239 persone a bordo e uccidono tre ostaggi. Liberati 83 passeggeri, i terroristi dirottano l'aereo su Marsiglia: saranno uccisi in un 'blitz' degli uomini del Gruppo d'intervento francese (Gign); 13 passeggeri restano feriti. 4 gennaio 1995: Port Sudan, un uomo e una donna cercano di dirottare sul Cairo un 'Fokker' delle linee interne sudanesi. I due vengono arrestati durante un rifornimento di carburante. 3 settembre: uno spagnolo dirotta un Airbus A310 della compagnia francese 'Air Colnitin' in volo da Palma de Majorca a Parigi con 289 passeggeri, per protesta contro gli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico. L'uomo viene arrestato a Ginevra.

Nel parco di Nairobi l'inno alla famiglia di Giovanni Paolo II

Di fronte a circa mezzo milione di persone convenute nel «Parco della libertà» di Nairobi, Giovanni Paolo II ha difeso l'unicità e la centralità della famiglia umana contro ogni visione «etnocentrica». Un no fermo alle divisioni tribali, che permangono in Ruanda e Burundi e che vengono fomentate anche in Kenya per ragioni di potere. Pieno sostegno ai vescovi minacciati perché hanno accusato il governo di «arbitrio, corruzione, dispotismo».

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, rivolgendosi ieri ad oltre mezzo milione di persone convenute nell'*Uhuru Park* (Parco della libertà) di Nairobi, ha posto al centro della sua molto applaudita omelia il tema della famiglia umana sia per sottolineare che ad essa «appartengono i più svariati gruppi etnici dell'Africa», contro ogni politica «etnocentrica», sia per rispondere, indirettamente, al presidente della Repubblica, Daniel Arap Moi (al potere dal 1978), che ha favorito, spesso, lotte e divisioni tribali secondo il detto «divide et impera».

Va ricordato che, proprio su questi temi, si è aperto negli ultimi tempi un vero e proprio conflitto tra Moi e la Chiesa nazionale perché i vescovi lo hanno accusato, in un documento, di «fomentare divisioni etniche per scopi egoistici» partendo dal fatto che tra il 1992 ed il 1994 nella sola regione Rift Valley, che conta oltre 5 milioni di abitanti, si erano registrati un migliaio di morti e 250 mila profughi in seguito a scontri armati tra tribù. Inoltre, i vescovi hanno più volte accusato il Governo di «corruzione» e per il fatto che, per avere aiuti internazionali, ha praticato una politica di «rigida pianificazione familiare».

Sviluppando, perciò, il discorso sull'unicità e centralità della famiglia umana Papa Wojtyla si è fatto paladino della famiglia cristiana facendo, al tempo stesso, riferimento a quei Paesi dell'Africa, come lo Zaire, che incontrano «difficoltà a riunire in modo democratico le loro diverse componenti». Ed ha invitato i popoli del Burundi e del Ruanda alla «riconciliazione» superando «conflitti tribali che di recente si sono trasformati in genocidio». Ha, poi, ricordato di «conservare vivi ricordi» delle sue visite in questi Paesi in tempi di pace, mentre oggi - ha aggiunto - «pensiamo con tristezza al terribile conflitto etnico ancora latente dopo aver mietuto tante vittime innocenti». E, dopo aver ricordato che con il Sinodo africano di cui con questo viaggio ha portato il messaggio conclusivo valido per tutto il continente africano, Giovanni Paolo II ha detto: «Noi, pastori della Chiesa, abbiamo sentito il dovere di esprimere la nostra costernazione e di lanciare un appello al perdono ed alla riconciliazione perché questo è l'unico modo per dissipare le minacce di etnocentrismo che incombono sull'Africa».

Ha, quindi, insistito nel sottolineare che «i popoli d'Africa sono una grande famiglia». Un tema già illustrato nei precedenti viaggi nel continente africano, ma che ieri ha riproposto con forza nella convinzione che «il futuro della missione evangelizzatrice della Chiesa passa attraverso la famiglia». Si tratta - ha detto - di «un tesoro che deve essere conservato e mai sottovalutato perché là dove la famiglia viene considerata un valore in sè i suoi membri comprendono che il bene personale coincide con il loro dovere di amarsi, rispettarsi ed aiutarsi reciprocamente». Alla fine della messa è stato suggestivo vedere il Papa rivestito con un mantello regale «masai», un modo per simboleggiare la consegna dell'*Esortazione apostolica Ecclesia in Africa* alle genti di questo continente. Ed è significativo che, incontrando ieri sera nel santuario della *Resurrection Garden* i vescovi ed i fedeli per la consegna ufficiale del documento post-sinodale, il Papa abbia espresso il suo pieno sostegno all'episcopato per far comprendere che ha fatto proprie le accuse «arbitrio, di corruzione, di dispotismo» al governo. È stata la risposta ad un precedente comunicato del Partito al potere secondo cui «i vescovi sono i responsabili, sovvertono le leggi democratiche, meritano di essere arrestati». Giovanni Paolo II si congeda stamane dal Kenya ed il suo ritorno a Roma è atteso per le 17 di oggi all'aeroporto di Ciampino.

Il 30 ottobre processo d'appello per la giovane colf filippina

Una speranza per Sarah Balabagan la giovane filippina condannata a morte negli Emirati Arabi. Il 30 ottobre si svolgerà infatti il nuovo processo d'appello. Lo ha fatto sapere ieri l'avvocato della ragazza Me Mohammed al-Amino che aveva presentato un ricorso contro la sentenza ai giudici del tribunale islamico di Al-Ain. Il legale si è detto ottimista sull'esito della vicenda: «Credo – ha detto – che la mia assistita abbia molte possibilità di cavarsela». La difesa dell'imputata sostiene che Sarah ha 16 anni e che ha nascosto la sua età per aggirare le leggi filippine sull'emigrazione; le autorità degli Emirati affermano invece che la giovane ha 27 anni. La condanna a morte ha sollevato proteste ed indignazione nelle Filippine il cui governo ha inviato negli Emirati una delegazione ad alto livello per sollecitare la grazia per Sarah. In primo grado Sarah venne condannata a sette anni; pochi giorni fa invece i magistrati hanno stravolto la prima sentenza condannando a morte l'imputata.

Il capo dello Stato si candida per la tornata elettorale del 16 novembre. L'opposizione: «Voto farsa»

Elezioni in Algeria, scende in campo Zeroual

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Le ultime incertezze sono svanite ieri mattina, dopo l'ennesimo incontro con i vertici delle forze armate: l'attuale capo dello Stato algerino, Liamine Zeroual, ha annunciato la sua candidatura alle elezioni presidenziali del 16 novembre prossimo. Zeroual, 54 anni, generale in congedo, fu nominato presidente nel gennaio scorso dalla giunta militare che di fatto ha rilevato il potere in Algeria dopo l'annullamento delle prime elezioni multipartitiche del gennaio '92.

Dai militari aveva ottenuto l'«incoronazione» presidenziale e dai militari ha ottenuto il via libera per essere rieletto il 19 novembre: il destino politico del generale a riposo Liamine Zeroual è sempre più legato a quello degli uomini forti del regime. Che la sua candidatura uscirà vincente nelle elezioni boicottate dai maggiori partiti di opposizione nessuno ad Algeri ha il minimo dubbio: gli altri candidati – ammesso che riusciranno a giungere vivi all'appuntamento elettorale e a raccogliere le 75mila firme necessarie per la candidatura – nulla possono contro lo strapotere dell'esercito sceso in campo a sostegno di Zeroual. Ma una vittoria nelle urne non vuol dire affatto vincere la partita decisiva: quella del ripristino della legalità democratica in un paese che da tre anni è sconvolto da una guerra civile che ha già provocato oltre 35 mila morti. Gli integralisti islamici hanno già iniziato la loro «campagna elettorale»: a suon di autobombe, agguati, rapimenti, seminando morte e terrore. E c'è da credere agli ultimi proclami del Gia (Gruppi islamici armati) che minacciano una nuova ondata di attentati, dentro e *fuori l'Algeria con l'obiettivo* dichiarato di far saltare le elezioni del 19 novembre. No, la candidaura di Liamine Zeroual non sembra essere quella della pacificazione nazionale. A sottolinearlo non è un fanatico integralista ma un uomo che ha fatto la storia dell'Algeria indipendente: Hocine Ait Ahmed, tra i protagonisti della lotta contro il colonialismo francese e oggi leader del Fronte delle forze socialiste, uno dei principali partiti dell'opposizione al regime. «Assistiamo ad una progressiva militarizzazione del processo elettorale – dice all'*Unità* Ait Ahmed –. L'opposizione non ha diritto di parola, non ha spazi per far sentire la sua voce. Tutte le riunioni sono state impedite, per non parlare poi dello stato di decomposizione dell'amministrazione pubblica: in intere regioni, in centinaia di comuni sono scomparsi gli schedari elettorali e quelli rimasti sono sottoposti al vaglio dei militari. In queste condizioni è assurdo parlare di libera competizione elettorale». E la candidatura da tempo annunciata e da ieri *ufficializzata di Liamine Zeroual?* Ait Ahmed non ha dubbi e la liquida così: «Al di là delle buone intenzioni enunciate – afferma – Zeroual è nei fatti prigioniero dei vertici militari». «La verità – prosegue Ait Ahmed – è che lo scopo reale di queste elezioni è dare una legittimità al potere, cancellando il risultato del 26 dicembre '91». Le parole di Ait Ahmed delineano foschi scenari per la martoriata Algeria, ancor più tragici, se è possibile, di quelli che hanno segnato gli ultimi tre anni. «Le elezioni di novembre – sottolinea il leader del Fronte delle forze socialiste – possono aprire la strada a un genocidio. C'è chi lo ha già messo nel conto. Ma se si scatenerà la guerra civile, tutti devono sapere che essa non rimarrà circoscritta all'Algeria, ma deflagherà nell'intero Maghreb, a cominciare dalla Tunisia». Ait Ahmed non si fa pregare nel dare un nome a «coloro che mettono in conto il genocidio pur di mantenere il loro potere»: «Sono i settori più oltranzisti dell'esercito e dei servizi segreti, propugnatori del totalitarismo militare, *a cui fanno da contraltare i* gruppi più estremi dell'integralismo, fautori del totalitarismo islamico. In mezzo c'è il popolo algerino, che non vuol restare ostaggio di questi criminali». Si appella al dialogo, Liamine Zeroual, giura che queste elezioni costituiranno una «rottura» col passato e assicura: «Rispetterò comunque il volere degli elettori». Dice questo davanti ai riflettori della Tv di Stato: a suo fianco, con aria marziale, siede il ministro dell'Interno Mostefa Benmansur: «Le recenti azioni terroristiche – scandisce – non ritarderanno di un giorno le elezioni». Punto e a capo. Il microfono torna a Zeroual che predica la riconciliazione nazionale e invita tutte le forze democratiche a isolare i «criminali che stanno insanguinando l'Algeria». Parole di un moderato che però non fanno breccia nella granitica certezza di Ait Ahmed e dei leader degli altri sette movimenti politici (tra cui l'Fln e il Fis) che hanno deciso di disertare queste «elezioni-farsa»: «A Zeroual – spiega Ait Ahmed – abbiamo *proposto di tenere insieme le elezioni* presidenziali e quelle per un'assemblea costituente che getti le fondamenta per un nuovo sistema democratico. Proposta rigettata, come tutte quelle avanzate dalle forze che si riconoscono nel *contratto di pace* stipulato lo scorso gennaio a Roma».

Compromesso tra Peres e Arafat

Israeliani e palestinesi ad un passo dall'accordo sul ritiro da Hebron

■ Al termine della quarta giornata consecutiva di colloqui tra la delegazione israeliana e palestinese il negoziato sulla Cisgiordania sembra aver assunto toni positivi ma, nonostante le speranze espresse da entrambe le parti, è ancora molto difficile che israeliani e palestinesi possano trovarsi venerdì alla Casa Bianca per firmare l'accordo «Oslo-2» sull'estensione dell'autonomia. «L'atmosfera resta positiva», ha dichiarato il negoziatore palestinese Hassan Asfour precisando che, oltre alle mappe dei Territori relative al ridispiegamento dell'esercito israeliano, resta da sciogliere l'intricato nodo di Hebron. Nella notte le due parti hanno elaborato un progetto in base al quale tutte le funzioni amministrative della città passeranno in mani palestinesi, mentre l'esercito israeliano continuerà «provvisoriamente» a garantire la difesa dei 415 coloni ebrei che vi risiedono. Su questo tema Arafat si trova a dover far fronte anche al sindaco di Hebron, Mustafa Natshe, che non è affatto convinto della validità di questa soluzione di compromesso e soprattutto del suo carattere di provvisorietà. Natshe sembra comunque aver «ammorbidito» nelle ultime ore la sua irriducibile opposizione al mantenimento delle truppe e dei coloni ebrei in città perché – secondo fonti palestinesi – non intenderebbe assumersi la responsabilità di un fallimento dell'accordo. «L'esercito conserverà fondamentalmente la sua libertà di manovra», ha detto Rabin in un'intervista al *Jerusalem Post*. Il premier ha spiegato che nei quartieri arabi di Hebron sarà dislocata la polizia palestinese, «mentre le zone legate alla protezione dei coloni resteranno nelle nostre mani».